

**La repressione della rivoluzione nata dalle 5 giornate di Avellino
1821: LA BREVE VITA DEL GOVERNO COSTITUZIONALE
di
Gerardo Pescatore**

L'esito positivo dei moti scoppiati in Irpinia nel luglio del 1820 sotto il comando dei sottotenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati con l'appoggio del colonnello Lorenzo de Concilj e del generale Guglielmo Pepe si propagò rapidamente nel Napoletano segnando un importante successo e un primo fondamentale traguardo per le forze rivoluzionarie dopo il fallimento e le tragiche esperienze del 1794 e del 1799. L'abbandono delle posizioni radicali ed estremistiche a favore della proposta di un liberalismo moderato e di una monarchia costituzionale, che confermasse l'indipendenza dallo straniero, trovò il pieno sostegno della borghesia e conquistò alla causa persino le masse popolari e rurali, sempre ostili a mutamenti politici.



Michele Morelli



Giuseppe Silvati

La vittoria della "sacra primavera carbonara" (l'espressione fu usata nell'epigrafe dettata dallo storico irpino Nicola Valdimiro Testa in occasione del centenario dell'avvenimento), confermata dalla concessione della costituzione e dal solenne giuramento sul Vangelo del re Ferdinando I di Borbone "coram populo" il 13 luglio 1820 nell'oratorio del Palazzo al cospetto dei due figli, del governo e di alcuni rappresentanti del popolo, sancì l'affermazione degli ideali liberali e la nascita dello stato costituzionale nel regno meridionale. Anche la bandiera borbonica, che recava nel centro l'insegna reale, fu segnata dai tre colori della Carboneria.

La rivolta parve preludere a nuovi ordinamenti costituzionali negli altri Stati della penisola, dove più forti erano le spinte autonomistiche, grazie all'eco suscitata dalle cinque giornate avellinesi (2-6 luglio). *"Cinque giorni di gloria -scrisse, sottolineandone l'importanza, nella "Storia del Reame di Napoli" lo storico Pietro Colletta, testimone oculare di quegli avvenimenti - racchiudono i fasti di cinque secoli di gloria e gli Avellinesi han ripigliato il nome degli Irpini e ne son degni"*.

Con decreto del 22 luglio 1820 il figlio del re, Francesco, duca di Calabria, nominato vicario del regno, indisse le elezioni per la nomina dei 74 deputati al primo Parlamento Napoletano. Secondo un complicato meccanismo contenuto nella costituzione spagnola del 1812 per una selezione più accurata dei candidati, le votazioni si svolsero in tre domeniche consecutive dal 20 agosto al 3 settembre. Il Principato Ultra, a cui in proporzione al numero degli abitanti spettavano 5 deputati e 2 supplenti, il 3 settembre elesse de Concilj, in rappresentanza di Avellino, il magistrato Felice

Saponara, in rappresentanza di Nusco, l'avvocato Pietro Antonio Ruggiero in rappresentanza di Mirabella, il professore di diritto penale Francesco Lauria in rappresentanza di Montefusco e il letterato Matteo Imbriani in rappresentanza di Roccabascerana. Come supplenti furono scelti il consigliere dell'Intendenza Carlo de Filippo di S. Lucia di Serino e Francesco Saverio De Rogatis di Bagnoli.

Si aveva la sensazione che ormai non solo nel Napoletano ma in tutta l'Italia fosse aperta la via alle più lusinghiere prospettive, come sembrò confermare la solenne seduta inaugurale del I Parlamento appena eletto, che si tenne il 1° ottobre nella Chiesa dello Spirito Santo, gremita di folla plaudente, dove il re, convinto a corrispondere ai desideri del popolo, ribadì il consenso ad attuare le riforme necessarie perché la costituzione potesse realizzarsi nel miglior modo.



Napoli Chiesa dello Spirito Santo

La nuova assemblea, presieduta da Matteo Galdi, uno dei protagonisti della congiura giacobina del 1794, riconobbe l'opera moderatrice, ma proficua di Lorenzo de Concilj perché, secondo la motivazione addotta dal deputato dell'Aquila marchese Luigi Dragonetti, citata dal professore Vincenzo Cannaviello nel volume dedicato alla biografia e alle gesta dell'ufficiale avellinese (Lorenzo de Concilj o Liberalismo irpino), "senza quel forte operare la più bella causa sarebbe stata bruttata di molto sangue cittadino, la gioia di una felice rigenerazione non sarebbe ora immune di lagrime e di compianto".

E qui emergono l'integrità morale e l'umiltà del nostro concittadino, che diede la più nobile prova della sua virtù e del suo disinteresse, già dimostrati nel pieno del moto rivoluzionario cedendo il comando dell'armata costituzionale al generale Pepe, rinunciando al grado di colonnello, alla commenda del Real Ordine di S. Ferdinando e alla pensione annua di 1200 ducati, accettando come unico dono di fregiarsi di una modesta medaglia d'argento conferitagli dalla sua provincia accompagnata da una pergamena recante l'iscrizione "a Lorenzo de Concilj, il Genio Irpino" e la scritta "Il popolo di questa provincia riconoscente al segnale che gli deste della rigenerazione della Nazione, ha creduto di darvene un attestato con la qui acclusa medaglia. Essa non indica il lusso, ma il dono di un cuore grato. Accetatela perché dimostrerà l'attaccamento che il popolo stesso vi deve finché avrà esistenza"

Era anche un segno di riconoscenza per l'azione e i meriti dei suoi conterranei in quella difficile prova, un modo per sottolineare l'apporto decisivo fornito dal popolo e per esaltare il ruolo centrale della città di Avellino a sostegno del moto insurrezionale, in onore della quale, come

deputato rappresentante di essa, avanzò la proposta che fosse *"eretto un monumento nella città di Avellino perché eterni il giorno della politica rigenerazione con iscrivere in esso i nomi di coloro che ne sono stati promotori"* (dal discorso pronunciato nella seduta del 4 novembre 1820 del Parlamento napoletano).

Ma, trascorsi i primi entusiasmi, cominciarono a manifestarsi nel partito costituzionale tra i carbonari e i murattiani sempre più nette le divisioni, già adombrate durante la fase preparatoria della rivoluzione e soprattutto nelle trattative sulla nuova costituzione da adottare. Ai più radicali, che, per restringere l'autorità del sovrano, avevano scelto la costituzione spagnola del 1812, si contrapposero i moderati, favorevoli alla carta di Luigi XVIII che riservava al re l'iniziativa legislativa. Infatti i carbonari, quali rappresentanti della piccola borghesia e, in alcune zone, delle masse rurali, intendevano realizzare un mutamento radicale della struttura statale, ponen-



Re Ferdinando I

do la rivendicazione degli ideali egualitari; inoltre per loro il conseguimento della costituzione era solo l'inizio per raggiungere risultati più ampi come l'estensione dell'insurrezione agli altri Stati italiani. D'altro canto i murattiani, più conservatori e moderati, aspirando alla fine dell'assolutismo monarchico e alla parificazione dell'alta borghesia con l'aristocrazia feudale, erano propensi a un compromesso con la vecchia classe dirigente e con la monarchia. Avendo una maggiore rappresentanza nel parlamento ed essendo più preparati nell'amministrazione dello Stato per aver fatto parte della burocrazia nel decennio francese (1806-1815), furono questi ultimi a prevalere ottenendo la guida del governo con Giuseppe Zurlo e il duca di Campochiaro.

Altri gravi ostacoli si frapponivano alla vita del governo liberale, che dovette affrontare subito dopo il suo insediamento il violento moto separatista di Palermo (14-16 luglio 1820), tendente ad ottenere la completa autonomia della Sicilia contro il centralismo napoletano, pur riconoscendo l'autorità del re. Fu incaricato di reprimere la rivolta dei palermitani il generale Florestano Pepe, fratello di Guglielmo, che, dopo aver sconfitto in vari scontri i ribelli, ai primi di ottobre negoziò con loro un trattato di pace, secondo il quale, in cambio del riconoscimento dell'autorità del re di Napoli e della costituzione della Spagna, si demandava ai deputati siciliani il diritto di decidere la creazione di un parlamento separato per la Sicilia o la riunione della propria rappresentanza a quella di Napoli. Era in pratica la concessione di una quasi

completa indipendenza, subito disconosciuta dal parlamento napoletano perché contraria alla sospirata costituzione che dichiarava indivisibile il territorio delle Due Sicilie.



Florestano Pepe



Pietro Colletta

Fu allora revocato l'incarico al generale Pepe e inviato in Sicilia il generale Pietro Colletta, che, dimostrando di possedere l'energia del militare e l'intuito dell'uomo di stato, intervenne con saggezza e fermezza per ristabilire l'ordine: proibì i nastri gialli, simbolo dell'indipendenza, sciolse la Giunta di governo, fece prestare giuramento sulla costituzione di Napoli ed eleggere i deputati al parlamento comune. Avanzando una serie di proposte e di provvedimenti di natura finanziaria, cercò di risolvere l'antagonismo tra Palermo e Messina, fomentato dal Borbone e dallo stesso governo costituzionale del 1820 con la concessione di privilegi a quest'ultima città a danno della capitale dell'isola. Il programma di riforme sul riordinamento della finanza pubblica proposto dal Colletta, che avrebbe accontentato entrambe le rivali senza nuocere agli interessi del governo di Napoli, non incontrò il favore dei deputati e del ministero, secondo cui ogni concessione sarebbe servita ad alimentare l'idea della rivoluzione.

Proprio il timore che il contagio rivoluzionario si propagasse a macchia d'olio e che le rivendicazioni nazionali dei popoli europei minacciassero l'impero multinazionale austriaco, allarmò il Metternich, spingendolo a convocare nel novembre del 1820 un convegno a Troppau per assumere un'iniziativa comune, in cui fece approvare il principio dell'intervento, ingenuamente asseverato dai sovrani della Santa Alleanza, nei Paesi turbati dalle rivoluzioni. Le abili manovre del cancelliere austriaco riuscirono a trasformare in uno strumento di repressione un accordo nato proprio per favorire le aspirazioni di libertà e di indipendenza.

Né valse l'opposizione platonica dell'Inghilterra e della Francia, che vedevano con preoccupazione un'espansione dell'influenza austriaca, se non la convocazione il 26 gennaio 1821 di un nuovo congresso a Lubiana, in Slovenia, al quale venne invitato anche Ferdinando I per discutere delle questioni politiche e della situazione del regno delle Due Sicilie. Dopo animate discussioni sull'opportunità della partecipazione del re Borbone al congresso, il Parlamento napoletano il 9 dicembre consentì, ad unanimità di voti, alla partenza di Ferdinando I a patto di sostenere la Costituzione spagnola. Ma neppure in questo frangente l'indegno erede del grande Carlo III, esitò a palesare la sua doppiezza. Dopo aver giurato a Napoli che avrebbe difeso la costituzione appena concessa, mise giù la maschera di ardente convertito alla causa costituzionale e a Lubiana e, macchiandosi

davanti alla storia e al suo popolo dell'onta gravissima dello spergiuro, aderì alle decisioni delle Potenze della Santa Alleanza di abbattere la rivoluzione di Napoli perché sovvertiva la pace universale. Un corpo di spedizione austriaco avrebbe provveduto a riportare l'ordine e a ripristinare lo status quo.

Per difendere il regime costituzionale il Parlamento, che riteneva il re prigioniero dei sovrani della Santa Alleanza, respinse le imposizioni delle potenze straniere accettando la guerra, pur conoscendo le difficoltà di combattere contro una nazione potente come l'Austria. Ma il destino del governo costituzionale era segnato, nonostante il tentativo di Lorenzo de Concilj, il "Quiroga di Napoli", come lo chiamò il Metternich nelle sue Memorie, di incitare alla lotta e di raccogliere milizie. Contro le forze soverchianti del generale austriaco Frimont l'esercito carbonaro, comandato da Guglielmo Pepe a difesa degli Abruzzi e da Carascosa, a difesa della linea del Garigliano, privo di mezzi e non appoggiato dal re né dalle masse popolari, incapaci di afferrare, se non opportunamente sensibilizzate, l'importanza del momento per la loro stessa sorte, poté opporre solo un'eroica resistenza, che si sfaldò a Rieti e ad Antrodoco. Ventisei deputati (ma il numero è controverso), riuniti in Parlamento, approvarono una veemente protesta redatta da Giuseppe Poerio contro la violazione del diritto delle genti da parte degli Austriaci. Fu un gesto nobile, ma vano.

Il 23 marzo le truppe austriache entrarono vittoriose in Napoli, il 27 marzo occuparono Avellino e altri Comuni del Principato (Atripalda, Ariano), dove restarono sei anni tra l'ostilità della popolazione. Ad Avellino l'esercito invasore si installò nel Padiglione militare, nel monastero di S. Francesco, nel Seminario diocesano e nei locali del palazzo vescovile.



Palazzo Vescovile



Chiesa e Monastero di S. Francesco

Cadeva così il governo costituzionale, sconfitto dagli inganni di Ferdinando I e del vicario, dalle imposizioni della Santa Alleanza, dai contrasti tra i murattiani, che erano al governo, e la Carboneria, dalle ambizioni di generali e deputati, dagli eccessi del popolo. Veniva ammainata la bandiera della libertà: il primo Parlamento italiano, così faticosamente ottenuto, non era durato neppure nove mesi e "ancora una volta fu ribadito il legame indegno che univa la monarchia alla plebaglia e all'ignoranza" (Adolfo Omodeo: L'età del Risorgimento italiano).

Nel congresso di Lubiana dal Metternich si era anche suggerita al re una condotta prudente, una volta sconfitta la rivoluzione: dichiarare invalidi tutti gli atti emanati dal parlamento nato dai moti del 1820, punire i capi della cospirazione di Monteforte, senza pronunciare condanne a morte, spingere i colpevoli a fuggire per evitare di sottoporli a giudizio, rifare lo Stato anteriore alla rivoluzione del 1820.

Invece, ripetendo il tragico copione del 1799, Ferdinando, sempre dominato dall'altezzosa moglie Maria Carolina e affidando nuovamente l'incarico di

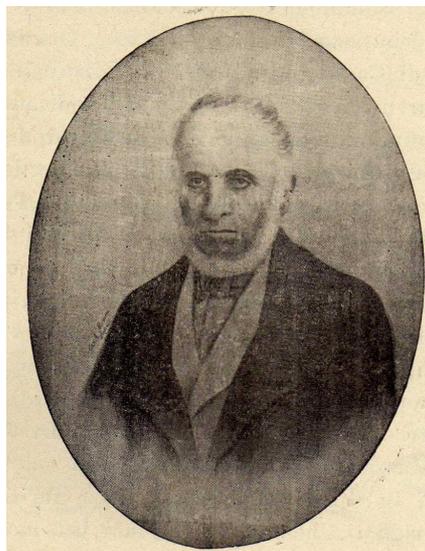
ministro della polizia al principe di Canosa, si abbandonò alla reazione più sfrenata. Infierirono i processi politici con condanne a morte, esili, relegazioni, destituzioni o esoneri da cariche o da impieghi pubblici. La Gran Corte Speciale del Re si affrettò a sottoporre a processo i rivoltosi di Monteforte. I protagonisti delle "Cinque giornate" avellinesi, Pepe, de Concilj, Carascosa, Minichini, Cappuccio e gli altri, riuscirono a sottrarsi alla condanna con la latitanza fuggendo da un paese all'altro, privi di mezzi di sussistenza e spesso scacciati da governi diffidenti perché ritenuti pericolosi. Anche Morelli e Silvati, i promotori dell'insurrezione, cercarono scampo con la fuga. Si imbarcarono su una piccola nave per la Grecia, ma furono costretti da una tempesta a fermarsi a Ragusa, dove furono arrestati perché privi di passaporto. Fornirono false generalità, ma suscitavano sospetti il loro accento napoletano, le incertezze e le contraddizioni nelle risposte e infine l'ammissione di aver partecipato ai moti del 1820 come ufficiali del reggimento Principe, ma di essere stati discolpati per decreto del re. Furono mandati a Napoli per essere sottoposti a giudizio, ma solo Silvati vi giunse, mentre Morelli, elusa la sorveglianza della scorta armata, si nascose in una cava e riuscì a scappare. Fu una fuga di breve durata perché nel villaggio di Chieuti venne riconosciuto ed arrestato. Furono processati dalla Gran Corte Speciale e il 10 settembre 1822 condannati a morte ed impiccati lo stesso giorno nella piazza di Porta Capuana, essendo stati esclusi dall'editto regio che concedeva l'amnistia mutando le condanne a morte in ergastoli o in esilio. Risultarono le uniche vittime della repressione del re Borbone, che si dimostrò inflessibile soltanto con i due valorosi sottotenenti. Infatti tra i 66 imputati accusati di aver aderito alla cospirazione altri 2 irpini, il tenente Francesco Campanile e il capitano Antonio Nappi, entrambi di Monteforte Irpino, furono condannati a morte, come Morelli e Silvati, ma ebbero la pena mutata dal re in 18 anni di ferri.



Matania Edoardo (1847 – 1929) Morelli e Silvati impiccati sulla piazza di Porta Capuana Xilografia tratta da : Bertolini-Storia del risorgimento italiano.

Il 5 ottobre 1822 ebbe inizio il secondo processo di Monteforte contro i rivoltosi contumaci dopo che erano stati esclusi dall'indulto del 28 settembre. Si concluse dopo più di tre mesi il 24 gennaio 1823, con la condanna di tutti i rei alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio, che consisteva nel

trasporto del condannato al luogo dell'esecuzione a piedi nudi, vestito di nero e col volto coperto da un velo nero. Il 12 aprile 1823 la Gran Corte Speciale di Napoli li dichiarò anche nemici pubblici, non essendosi presentati in prigione.



Lorenzo de Concilj in esilio

Lorenzo de Concilj, che, come recitava la sentenza di condanna capitale "portò tutta la base e l'intrigo della rivoluzione e ne fu il più accanito sostenitore", riparò a Barcellona, seguito qualche giorno dopo da Guglielmo Pepe, combattendo come volontario in difesa dei liberali spagnoli, ma dopo la capitolazione della città catalana trovò riparo insieme con altri 30 esuli napoletani (tra cui i generali Pepe e Carascosa, il Minichini e alcuni irpini) a Southampton in Inghilterra. Continuarono le peregrinazioni e le peripezie a Malta, a Corfù e a Marsiglia di de Concilj, impossibilitato a rientrare perché dichiarato dalla Gran Corte Speciale nemico pubblico. Un duro esilio lungo 27 anni, che non impedì all'eroe avellinese, di partecipare alle vicende più importanti dell'Italia risorgimentale, dalle barricate di Napoli del 1848 ai moti di Ariano del 1860, fino alla nomina a senatore del Regno nel 1861.

Anche se i re Francesco I e Ferdinando II, successori di Ferdinando I, emanarono per opportunismo politico editti per ridurre o condonare le pene, molto alto fu il prezzo pagato dagli Irpini: 11 carbonari, che avevano sostenuto l'azione dei rivoltosi, furono condannati a 25 anni di ferri, commutati poi in 6 anni di relegazione. Numerosa fu anche la schiera di funzionari, magistrati, insegnanti e persino frati e sacerdoti, che subirono gravi conseguenze da parte di una giunta nominata allo scopo di esaminare la loro condotta. Il Cannaviello, che con una certosina ricerca ha fatto una ricostruzione attenta e precisa degli avvenimenti di quegli anni, ha scritto che circa un centinaio tra magistrati e funzionari del ramo giudiziario di Avellino e del Principato furono deportati nelle isole di Ponza, di Pantelleria, di Favignana, di Ustica o destituiti dall'impiego, 81 sindaci e 121 consiglieri rimossi dalla carica e, consultando il Grande Archivio di Stato di Napoli e gli Archivi della Curia Vescovile di Avellino e della Curia abbaziale di Loreto, 3 sacerdoti deportati nelle isole e 115 esonerati dall'insegnamento perché dichiarati pericolosi.

Un'epurazione di vasta portata, come si legge nell'elenco che l'Intendente del Principato Ultra Tavani, nel settembre del 1823 compilò comprendente il nome di 205 settari irpini ritenuti "irreconciliabili" col sistema politico del Regno e perciò particolarmente pericolosi. Il che costituì il riconoscimento

dell'importanza della rivoluzione, partita da Avellino e realizzatasi "nei cinque memorabili giorni di luglio" (dal Rapporto di de Concilj a Guglielmo Pepe), che, se fu un albore di libertà di breve durata, un trionfo effimero, stroncato dalle armi della diplomazia e dal tradimento del re Borbone, riuscì a trasmettere un'eredità ideale alle future generazioni e a gettare il seme fecondo che avrebbe segnato il cammino da percorrere per giungere all'unità d'Italia.